

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

D. PARODI. — *La philosophie contemporaine en France - Essai de classification des doctrines.* — Paris, Alcan, 1919 (pp. vi-502 in-8.º).

Bel libro, nonostante la minaccia implicita nel sottotitolo, che rimane semplicemente una minaccia, poichè il libro in fatto non classifica, naturalisticamente, ma dimostra le affinità delle dottrine, rintracciandone i motivi interni e la generazione logica, come spetta per l'appunto allo storico del pensiero. Ed è un bel libro per la nettezza e l'energia del rilievo e delle linee con cui rappresenta, in tutta la sua ricchezza, veramente notevole, la filosofia francese contemporanea: ossia la filosofia che indubbiamente ha attirato maggiormente l'attenzione ed esercitato il maggiore influsso sul pensiero del nostro tempo. E sopra tutto perchè non si tratta di un manuale informativo, che dia soltanto una compiuta ed esatta notizia (come la dà certamente) dei molteplici indirizzi e della vasta letteratura a cui han dato luogo, ma di un'opera critica, che investe con un'acuta intelligenza e una forte meditazione tutta l'importante materia, mostrandone la logica e indicando il segno verso cui essa nel suo movimento tende, e al quale, oltre di essa, convien procedere. È l'opera d'un pensatore che espone giudicando, cioè comprendendo e collocando al suo posto il pensiero che espone, con una critica fine e modesta, ma penetrante, insistente, persuasiva. In guisa che da ultimo chi legga possa dire di aver presente tutta quella filosofia, di cui il Parodi gli ha dato il quadro, nella sua debita prospettiva, e può dominarla.

Il Parodi non tralascia nulla di quanto a qualunque titolo possa ritenersi una parte della filosofia contemporanea francese: non le sintesi pseudoscientifiche dei positivisti, non le indagini speciali degli storici della filosofia, nè quelle così spesso trascorse nel campo della pura fisiologia, dei psicologi, e tanto meno i molteplici saggi sociologici della scuola del Durkheim: poichè anche in questo genere di ricerche — di cui si occupa e si sbriga nei primi capitoli — egli è intento a mettere in luce le conseguenze, le tendenze o le pretese filosofiche, riconoscendo il valore degli studi di ciascuno, ma dimostrando anche le grosse ingenuità, con cui l'uno o l'altro tenta di accamparsi, con la propria dottrina, sul terreno proprio della filosofia. Qualche indulgenza usa forse verso la scuola sociologica; ma salda e parentoria è la critica con cui ribadisce l'accusa, mossa al sociologismo di distruggere quei valori che presume di spiegare con cause sociali: onde il sociologo, al pari del biologo, si chiude in un

circolo vizioso; poichè se tutte le nostre idee sono relative a condizioni organiche od a condizioni sociali, la stessa scienza positiva parteciperà a questa relatività, e non avrà quindi quell'autorità che le bisognerebbe per imporre le sue premesse. Il Durkheim risponde che attribuire un valore sociale alle categorie non è scaltarne il valore; perchè la società stessa non è niente di artificiale e arbitrario, ma una realtà necessaria e naturale. — No, replica il Parodi, tutto ciò è oscuro, o meglio, è singolarmente equivoco. *Autre chose est de montrer que les religions, ou les catégories, ou les règles morales sont des produits naturels, résultent comme des effets nécessaires des représentations, et des causes sociales, qu'elles sont par suite dépendantes de quelque chose de réel; et autre chose serait d'établir qu'elles sont vraies, c'est-à-dire représentent exactement la nature des choses.... L'erreur ou l'hallucination résultent bien de la nature des choses, mais elles consistent en même temps à la méconnaître* (p. 153).

Ma l'interesse del Parodi si concentra naturalmente nella filosofia del Bergson. Quindi la sua esposizione si comincia ad approfondire e ravvivare con l'esame del contingentismo del Boutroux; si allarga nella critica del meccanismo scientifico, che accompagna e segue l'opera del Boutroux, insistendo nell'analisi delle idee di Poincaré, Duhem, Le Roy; e dedica poi due lunghi capitoli, che sono la parte centrale del suo libro, a Bergson, al bergsonismo, agl'indirizzi affini e alle polemiche suscitate dal bergsonismo. Ma il bergsonismo non segna per lui il punto d'arrivo; e dopo avere additato alcuni aspetti metafisici della realtà messi in luce dagli studi e dalle preoccupazioni contemporanee concernenti il problema morale, egli si ferma a illustrare i motivi di vero svolti dalle correnti razionaliste e idealiste, che anche in Francia hanno fronteggiato l'antintellettualismo bergsoniano, principalmente col Lachelier e con l'Hamelin. Scrittore questo poco noto, e più forse per i suoi magistrali studi di storia della filosofia; ma pensatore di polso, e dal Parodi vigorosamente contrapposto alla filosofia bergsoniana. E dopo avere accentuato la verità espressa dall'idealismo di questo hegelianeggiante discepolo di Renouvier, egli raccoglie le conclusioni del lungo suo studio, accennando per qual via e in che senso l'opera di Bergson vada continuata e integrata, superando il misticismo, l'irrazionalismo della sua intuizione immediata e quel carattere naturalistico, che il Parodi avrebbe pur potuto rilevare nel concetto fondamentale del Bergson, d'ispirazione tra psicologica e biologica.

Accordare all'intuizione pura, a detrimento dell'intelligenza, la capacità di determinare il vero o di cogliere il reale è, osserva il Parodi, rendere inassegnabili il vero e il reale e indiscernibili i loro contrari: è legittimare, secondo la giusta accusa che muovono al bergsonismo i tomisti ortodossi, tutte le fantasie del senso interno, purchè siano intense, tutte le allucinazioni in materia di conoscenza, tutti i capricci del piacere in materia di condotta. Questa per lui è la difficoltà centrale dell'intuizionismo.

Una filosofia che subordina l'intelligenza all'intuizione è condannata fin dal primo passo al circolo vizioso, poichè, volere o no, essa non può a meno d'essere opera dell'intelligenza. Il Bergson risponde che tanto varrebbe dire che imparare a nuotare è impossibile, poichè per imparare bisogna cominciare dal tenersi sull'acqua, e perciò saper già nuotare. « *Le raisonnement me clouera toujours, en effet, à la terre ferme... mais, si l'on accepte franchement le risque, l'action tranchera peut-être le noeud que le raisonnement a noué et qu'il ne dénouera pas* » (*Évol. créatr.*, p. 210). Ma ciò potrà giustificare l'intuizione, non la filosofia dell'intuizione.

Il Bergson scrisse una volta che vi sono cose che l'intelligenza sola è capace di cercare, ma che essa, da sè, non troverà mai: cose, che l'istinto solo troverebbe, ma che l'istinto non cercherà mai. — Orbene, altrettanto si può dire d'ogni realtà, nel Bergson. Da per tutto, l'intuizione ci rivelerebbe la realtà, se essa potesse rivelare qualche cosa; ma, come pura intuizione, può parere che essa non si distingue più dall'incoscienza. La nostra memoria, il nostro passato vivente e sussistente per sè, costituiscono il nostro Io più profondo; ma essi sono quasi interamente incoscienti. Altrettanto si dica degli elementi ultimi e intimi della materia. Altrettanto anche dell'azione pura, della simpatia divinatrice dell'istinto, che ignorano se stesse, o le proprie ragioni; e sopra tutto dell'*élan vital*. L'intelligenza, strumento della vita, non servirà a conoscere la vita, che è azione. E, come intuizione, l'azione stessa non si conosce; si fa conoscenza per agire; ma facendosi conoscenza, si conosce diversa da quella che è, si traveste a' suoi propri occhi. Così l'incosciente primeggia sulla coscienza. La libertà si confonde con la semplice spontaneità. Il così detto Me profondo è qualcosa come il complesso dei nostri istinti e delle nostre tendenze: di tutto ciò che sarà in noi più intimo, ma anche meno personale.

L'esempio di Hamelin addita, secondo il Parodi, in un rinnovamento dell'idealismo, il mezzo di raccogliere le più preziose analisi o le più originali suggestioni del bergsonismo senza rinunciare, per l'intuizione inafferrabile, a parlare e a definire, a ordinare delle idee chiare e distinte, e insomma a pensare. Forse, dice il Parodi, l'antintellettualismo, che ha caratterizzato per un certo tempo la filosofia francese contemporanea, ha toccato e oltrepassato il suo apogeo: forse si può prevedere un ritorno al punto di vista tradizionale, benchè allargato, della verità intellettuale e della ragione. Non si tratta di negare e abbandonare i risultati positivi della speculazione antimeccanista e antintellettualista, ma di compierli dialetticamente in una concezione idealistica più alta. La quale deve mirare al pensiero, non astrattamente analizzato, ma colto nel suo atto, libero e originale, non già perchè contingente, ma perchè cosciente di sè e della propria originalità. « *S'il se rend compte de ses raisons, puisqu'il en est la conclusion, il les comprend, donc à la fois les contient et les dépasse, et se détache d'elles pour les concevoir on les juger,*

et se saisit donc comme autre qu'elles, autre que leur juxtaposition ou son explication; il n'est pas déterminé par elles, mais il n'est pas étranger à elles, il se détermine d'après elles. Nous avons là, prise sur le fait, en une intuition vivante, dans l'indivisibilité de l'acte, la conciliation du nouveau et de l'identique, de la liberté et de la causalité » (pag. 482). Come Hamelin, il Parodi crede che basti al concetto della sintesi degli opposti l'originalità della sintesi insieme con quella degli opposti. Il nuovo si concilia coll'identico in quanto entrambi sono i termini d'una medesima relazione essenziale. La volontà è libera, quantunque condizionata dai motivi che essa riconosce e fa valere. L'intelletto ragionante è libero nell'atto del sillogismo, non perchè alla sua conclusione non preceda la necessità posta nelle premesse, ma perchè egli la comprende, questa necessità, l'accoglie in sè e quindi la domina, fondendola nella conclusione. Il Parodi tuttavia parla di un « atto sintetico », che costituirebbe la sintesi; e collocato, quindi, alla base della stessa dualità dei termini correlativi, dovrebbe esso stesso fondare la condizione del condizionato, e superare pertanto la opposizione dei due termini della sintesi. E cerca infatti nello spirito come atto la soluzione che egli confida doversi trovare, dopo tante critiche del meccanismo e della necessità, all'antitesi di necessità e di libertà, natura e spirito. Considerate, egli dice, il sillogismo in sè, come relazione estratemporale ed estrapersonale, astratta dall'atto con cui io lo penso in quanto concludo; ed ecco la necessità pura. Ogni decisione, ogni pensiero, ogni atto di coscienza sono liberi finchè restano attivi e concreti (temporali, aggiunge l'A. bergsoneggiando); ma l'astrazione li immobilizza e li rende necessari. Così, *dès que l'acte, quel qu'il soit, est accompli, il peut n'apparaître plus que comme déterminé, comme « fait », comme pleine intelligibilité, c'est-à-dire équation et identité de l'effet avec ses causes, du nouveau avec l'ancien: c'est qu'on y a fait abstraction du mouvement, de l'activité même de conscience et de pensée qui l'a posé et donc créé. Tout passé est abstraction, mort, inertie, c'est-à-dire déterminisme et fatalité* (p. 483).

Concetto che a me pare assai fecondo, ma svolgendo il quale si viene a fondare una dialettica più profonda di quella a cui si arrestò Ottavio Hamelin, e di cui pare contentarsi il Parodi. Il quale, movendo da questa distinzione dell'astratto e del concreto, concepirebbe la scienza come la proiezione esatta, ma astratta, che lo spirito disegnerebbe, nel piano dello spazio e della quantità, della sua libertà interiore. Onde non ci sarebbe bisogno di rinunziare ai risultati più preziosi dell'ammirabile sforzo del Bergson. La sua stessa intuizione trova posto nell'idealismo, se non s'intende come incoscienza, ma come la riflessione di Lachelier, appercezione diretta, certezza essenziale e libertà prima: la quale non è opposta ed estranea al procedere discorsivo della ragione; anzi ad ogni passo del ragionamento il legame delle idee costitutivo della dimostrazione non è esso stesso oggetto di dimostrazione, ma è percepito, colto,

sentito come valido, necessario, evidente; e in ogni giudizio i termini sono pensati mediante un rapporto, ma il rapporto stesso, che è propriamente il giudizio, ossia il pensiero, costituisce una vera intuizione. *L'acte de penser en soi, la position d'un rapport entre termes, étant passage d'un terme à l'autre, unité de l'un et de l'autre dans leur relation, ne peut être qu'indécomposable et qu'immediat; et il est spécifique encore, puisqu'il constitue le sens particulier de l'affirmation, ce par quoi elle est telle affirmation, distincte de toute autre* (p. 489). Non c'è dunque bisogno di sacrificare la ragione all'intuizione, e l'immediato stesso vive nella mediazione. La vera intuizione, degna della vita luminosa dello spirito, è quella del pensiero stesso, unità di una dualità irriducibile, dell'idea e dell'essere, dell'atto onde io pongo un'affermazione e della cosa stessa affermata. Tutte le intuizioni che non sono pensiero possono dalla riflessione esser revocate in dubbio e sospettate d'illusione, e quindi *justiciables de la critique* (p. 493).

Il nuovo idealismo, avverte l'A., non conduce a una identità sterile: *on peut concevoir une logique, ou mieux, une dialectique, plus souple et plus vivante que celle d'Aristote et du syllogisme, à la manière de Platon ou de Hegel, ou d'Octave Hamelin*. Se il Parodi avesse studiato con quella stessa diligenza posta nell'esame della filosofia francese, anche la filosofia italiana contemporanea (poco significativo e discutibile l'accenno fugace di p. 457 al Croce), sentirebbe la gran differenza che passa tra la dialettica di Platone (a cui quella di Hamelin si accosta) e quella di Hegel, o inaugurata da Hegel, che sola può veramente sorpassare il punto di vista della sterile ed astratta identità. Comunque, c'è da bene sperare da questo idealismo, che il Parodi sulla fine del suo libro vagheggia, come quello verso il quale, secondo lui, dovrebbero convergere ormai le diverse tendenze del pensiero contemporaneo in Francia, e che egli vorrebbe poter dire la filosofia di domani.

G. G.

GIORGIO POLITEO. — *Scritti filosofici e letterari con uno studio sul filosofo dalmata di L. LUZZATTI*. — Bologna, Zanichelli, 1919 (pp. xvi-464, in-16.º).

La fama del Politeo era affidata fino a pochi anni fa al memore affetto dei molti suoi scolari, uno dei quali, il più illustre, il Luzzatti, non si lasciava sfuggire occasione per esaltare i meriti singolari del maestro; e a un aneddoto della nostra storia universitaria, nel quale si ricordava il concorso di filosofia morale che si tenne a Padova nel 1879 per quella università. Presiedeva la Commissione severamente Bertrando Spaventa; e il pubblico, ammesso alle dispute dei concorrenti, parteggiava palesemente pel Politeo, che quell'insegnamento aveva tenuto per un anno.